

UN INTELLETTUALE MILITANTE  
INTERVENTO SU *BRUNO TRENTIN. DIARI 1988-1994\**

Il volume dei *Diari* di Bruno Trentin mi ha dato l'opportunità di riprendere la lettura del pensiero di Trentin tornando indietro di diversi anni, quando, ancora studente, cercavo risposte ai temi della globalizzazione. Confrontandomi col pensiero di Trentin a vent'anni di distanza, ho trovato conferma di quanto la sua lezione sia importante e ancora feconda. Mi auguro che la pubblicazione dei *Diari* continui, visto che coprono un arco di tempo ben più ampio del periodo 1988-1994: è una miniera di riflessioni che è bene socializzare e condividere.

Quella di Trentin è una scrittura densa, molto ricca, con elementi profondi di riflessione. Anzitutto, è una scrittura agonistica, il lettore troverà l'asprezza di alcuni giudizi, anche perché si tratta di una scrittura privata, dove ci si lascia andare proprio perché non è immediatamente disponibile al pubblico, ma è l'intero intento dei *Diari* – come viene ricostruito dal lettore – ad apparire agonistico, o terapeutico, forse perché il grande nemico di quegli anni è la depressione, non legata a questioni esistenziali o solo al carico del ruolo apicale finalmente raggiunto in una grande organizzazione, ma per la consapevolezza di essere dentro a grandissimi cambiamenti drammatici e per la volontà di affrontarli nel modo più dignitoso e più responsabile nei confronti delle persone che si rappresentano. Il mio invito caloroso è di leggerli i *Diari*, si esce arricchiti, con molte informazioni e con la soddisfazione di aver accostato una scrittura molto bella, che rimanda a un percorso di lungo periodo. A tal proposito, ricordo che anche nel *Diario di guerra* (pubblicato da Donzelli nel 2008), di un Bruno Trentin diciassettenne, avevamo ammirato il nitore della scrittura e la ricchezza di temi, e avevamo pensato che a quel giovane, in quel momento, si potevano

\*Iginio Ariemma, a cura di (2017). *Bruno Trentin. Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse, pp. 510.

aprire molte strade possibili, quella dello scrittore, dell'uomo di cultura, del politico o del sindacalista.

È una scrittura bella perché nutrita da molti filoni diversi, la vita pubblica, la riflessione politica, la dimensione privata e il confronto con il grande patrimonio della letteratura: Bruno Trentin è in primo luogo un intellettuale, si nutre costantemente di libri, il che non significa che si nutra solo di quelli, ma che la letteratura ne accompagna costantemente l'esistenza e lo aiuta a pensare meglio.

Dal 1988 al '94, leggendo Trentin, si vede il mondo cambiare, eppure la scrittura è molto ancorata, tiene fede ai riferimenti, c'è una coerenza di fondo. Quali sono i cambiamenti? Cambia semplicemente il mondo! Il decennio degli anni Settanta è talmente denso e fitto di eventi e trasformazioni da sembrare molto più lungo. Anche gli anni Ottanta comportano grandi spinte al cambiamento che affiorano nel nostro Paese. Ma con il 1989 crolla il comunismo storico come si era realizzato nei Paesi dell'Europa dell'Est e in Italia questo comporta un dramma specifico, che altri Paesi occidentali non hanno provato con la stessa profondità. Per l'Italia, il 1989 è il grande evento esogeno che accelera la crisi del sistema politico così come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale e comporta il collasso della "Repubblica dei partiti" e l'inizio di una fase contraddittoria che i politologi chiamano "transizione" e vi aggiungono "infinita", vista la sua durata lunghissima, 25 anni ormai. Anche Trentin vede quel mondo crollare; ebbene, nei *Diari* non c'è nessuna "cultura del piagnisteo", né la compiaciuta nostalgia per un mondo che scompare, piuttosto il tentativo di capire come posizionarsi attivamente nel mondo che si sta trasformando.

Entro un periodo di grande cambiamento, Bruno Trentin cerca di delineare i valori cui fare riferimento. Il socialismo è uno di questi: ha una storia è più lunga e più ampia di quella del comunismo che non è destinata ad essere seppellita con l'89. I *Diari* contengono una prospettiva tellurica, una radice di fondo. Questa radice è il lavoro. Pertanto, i testi sono ricchi di riflessioni sulle trasformazioni del lavoro, sulla necessità di tutelare la dignità del lavoro: questo è il riferimento che orienta tutta la riflessione dei *Diari*, un filo unificante. Sotto c'è una radice biografica. Leggiamo a suo tempo il *Diario di guerra* dell'autunno 1943, di un Bruno diciassettenne e già protagonista del partito d'Azione, vi sentimmo l'ombra di un padre maestoso e importante, Silvio Trentin: attraverso il padre Bruno entra in contatto con i valori e la storia del socialismo liberale, della sinistra libertaria, un patrimonio forte che riaffiora anche negli anni della sua piena maturità e responsabilità pubblica. Permane sempre in Bruno Trentin un grande interesse per la riflessione teorica, anche utopistica, e sperimentale sulle

varie possibili articolazioni del “socialismo libertario”. Il suo diario è ricco di riflessioni sulla democrazia liberale, sulla sua incompiutezza, sulle sue *promesse non mantenute*, per usare le parole di Norberto Bobbio, sulle sue promesse probabilmente non mantenibili, sul suo stato di salute, nell’ultima porzione del Novecento. È stato bello per me rintracciare numerose citazioni di autori classici del pensiero politico e politologico sulla democrazia, che Bruno Trentin non solo conosceva ma leggeva, chiosava, commentava, li faceva entrare nel suo mondo privato per ragionare con loro.

Trentin vive poi la difficoltà del ruolo pubblico svolto, come Segretario generale della Cgil. È consapevole del periodo storico drammatico che deve affrontare anche la sua organizzazione, teme che la burocratizzazione dei diversi mondi vitali possa colpire anche il sindacato. Ma c’è un’altra forma di burocratizzazione sulla quale Trentin mette in guardia, il continuismo delle strutture politiche al di là delle fondamenta di carattere valoriale e culturale. Nel dibattito interno alla sinistra di quegli anni, Trentin ha una posizione magari criticabile ma netta: non apprezza scorciatoie o riposizionamenti puramente tattici, avversa l’idea di una sinistra che possa accedere al governo solo attraverso un accordo di vertice tra partiti, perché è consapevole della crisi di consenso che li sta caratterizzando. Sono dinamiche presenti già nella seconda metà degli anni Settanta, ma che diventano evidenti negli anni Novanta e che inducono Trentin a pensare ad alternative possibili, sempre con il tema del lavoro come riferimento. Non a caso propone di chiamare la formazione della sinistra “Partito del lavoro”.

Trentin ha un’idea critica verso l’autonomia del politico, non concepisce cioè la politica ridotta a un insieme di accordi tra vertici, e critica simmetricamente l’autonomia del sociale e con essa la prospettiva che induce a concepire le relazioni sociali come totalmente scollegate dalla politica. Vi sono pezzi dei *Diari*, così come di un suo grande libro, *La città del lavoro* (Feltrinelli, 1997), che andrebbero letti nei corsi di scienza politica: una politica scollegata dalla società si riduce ad una somma di accordi tattici tra partiti, progressivamente sprovvisti di legittimazione popolare, una società senza riferimenti politici riconoscibili diventa più insicura e insoddisfatta. C’è in Bruno Trentin un’idea di connessione profonda tra politica, cultura e società; un’idea di fondo che io condivido molto, che la qualità della democrazia sia data dalla qualità delle relazioni tra le varie parti che la compongono, istituzioni, attori intermedi, soggettività degli individui.

Infine, c’è nei *Diari* una bella atmosfera di cosmopolitismo culturale. Le conoscenze di Trentin spaziano a 360° non solo nel tempo ma anche nello spazio, attingendo a culture diverse. Il suo è un cosmopolitismo autentico, collegato a quella radice tellurica di cui si diceva, non è certo quella forma di cosmopolitismo così diffuso nelle classi dirigenti, che scaturisce

da insufficiente identificazione con lo Stato nazionale d'appartenenza. Quello di Trentin è un cosmopolitismo vissuto da chi ha radici molto profonde nelle parti di società che intende rappresentare, e rimane aperto a quello che succede in tutto il mondo. Queste radici affondano nel mondo del lavoro, nella difesa della dignità dei lavoratori. Si tratta di una grande questione per la democrazia. Non è un caso che i padri e le madri costituenti l'abbiano scritto nell'articolo 1 della *Costituzione*: se non si dà dignità e tutela al lavoro, tutto ciò che ci costruiamo non poggia su fondamenta solide.

Infine, un aneddoto personale: nell'autunno del 2009 Alfiero passa nel mio studio nel Dipartimento di Scienze Politiche a Padova e mi regala un bellissimo fermacarte di cristallo. Questo splendido oggetto reca in sé due effigi, di Bruno Trentin e di Mario Rigoni Stern, due intellettuali profondamente curiosi nel mondo e radicati nel contesto veneto, non solo due testimoni della storia del movimento operaio italiano ma anche della sinistra veneta. Questo fermacarte di cristallo è da allora sulla mia scrivania, mi fa compagnia mentre lavoro e mi aiuta a ricordarne il significato.

*Marco Almagisti*